

Dopo il fallimento del matrimonio cambiò vita. Viveva alla giornata e d'amicizie. Domenica, a Latina, l'hanno trovato morto

# Storia di un uomo ucciso dal freddo

Remo aveva 41 anni, a volte faceva l'operaio. La sua «casa» era un ristorante abbandonato

Segue dalla prima

Molto più vecchio dei suoi 41 anni. Ma era sempre ben vestito. Giacca e pantaloni puliti, scarpe nuove. «Lo aiutavamo, perché ormai qui lo conoscevano tutti», racconta Alessandro, il suo «dirimpettaio». Alessandro è un operaio della «Circeo filati», lavora di notte, tutte le notti, da anni. Di giorno dorme. Vive con la sveglia puntata al contrario. Remo lo incontra intorno alle due del pomeriggio, quando lui si alzava per andare a mangiare e Remo apriva la piccola porticina in alluminio per godersi il sole che a quell'ora scaldava la facciata posteriore del ristorante «Al Ponte». Una volta era bello quel posto: un ristorante pizzeria che sfornava pasti in gran quantità soprattutto la sera, quando dal centro di Latina ci si spostava verso la periferia, in cerca di locali grandi. Poi, i proprietari vollero strafare, allargarono la cucina: la costruirono abusivamente. Allora arrivarono le forze dell'ordine e una ruspa gliela buttò giù. Con la cucina abusiva se ne andò in briciole tutta l'attività. I proprietari se ne andarono, non tornarono più. Gli abitanti del posto dopo un po' chiamarono i vigili urbani perché c'era il rischio che quel posto diventasse una specie di rifugio per tutti i disperati della zona. «Ma non è mai venuto nessuno, al piano di sopra, sopra il ristorante c'è un appartamento dove c'è un continuo via vai, forse clandestini, chi lo sa. Nessuno controlla», dice un anziano che cammina aiutandosi con un bastone.

«Poi arrivò Remo», racconta Alessandro. «Ehi, Remo, come va oggi?», gli chiedeva. E lui: «Oggi lavoro Alessandro, ripulisco la cucina della signora Rosa». Ripulire una cucina, imbiancarla, voleva dire avere qualche soldo in tasca. Ma quando il lavoro non c'era, i soldi ogni tanto glieli dava il suo amico, Alessandro. O uno dei suoi vicini, o i passanti che si recano ogni mattina in via della Stazione per andare a prendere il treno che porta a Roma. Si era inserito bene il «barbone», nella zona, in questa Latina Scalo che nulla ha che vedere con Latina città: palazzine nuove, cubi di cemento della nuova edilizia residenziale, si alternano a vecchi casolari della campagna mussoliniana che fu. A spezzare la continuità enormi capannoni, grandi rivenditori. Se ci si ferma per strada e si chiede dove abitava Remo, qui lo sanno tutti. «Era una brava persona, quando ti incontrava salutava», racconta il giovanotto dietro il banco della Ferramenta, proprio davanti allo sterrato dove hanno trovato Remo privo di vita.

«Remo come stai oggi?». Alessandro si era accorto che non stava bene venerdì scorso. «Ho mal di reni, mi fanno male da morire», gli rispose. «Allora dai, sali in macchina ti porto in ospedale». Remo era stato irremovibile: «In ospedale non ci voglio andare». Invece sabato, quando i dolori erano aumentati, c'era andato. Ma di fronte al ricovero aveva opposto un nuovo

Venerdì aveva detto all'amico: «Ho mal di reni, mi fanno male da morire». Andò in ospedale, ma rifiutò il ricovero



Un anziano barbone si riposa su una scalinata in compagnia del suo cane

ROMA Sono 2.632 i clochard, i «barboni», senza fissa dimora in Italia. E poco risponde l'immagine che si ha di essi alla realtà, alle loro condizioni di vita, di appartenenza sociale, di storia personale. Ad aprire uno squarcio sulla complessità di questa fetta di popolazione di cui poco ci si accorge, ma che vive e - spesso muore - per strada è il Rapporto annuale sulla politiche contro la povertà e l'esclusione sociale presentato nel novembre 2001 dalla Caritas. I risultati della ricerca promossa dalla Commissione di indagine sull'esclusione sociale mettono in evidenza che esistono diversi modi di essere senza dimora legati alle caratteristiche e alle storie personali e alle strategie di sopravvivenza messe in atto per affrontare la vita sulla strada. I senza dimora sono nella grande maggioranza (l'80%) maschi, relativamente giovani, (il 70% ha meno di 48 anni), quasi in uguale misura italiani e stranieri. Per quanto riguarda la popolazione maschile diventano un barbone è una risposta al «completo fallimento del proprio progetto di vita al quale sono più esposti gli uomini rispetto alle donne, presumibilmente a causa della diversità di ruoli sociali attesi per i due generi e alla maggiore esposizione degli uomini all'abuso di sostanze alcoliche o stupefacenti». L'età media dei senza dimora è di circa 40,5 anni, senza differenze tra uomini e donne. Il dato relativo allo stato civile conferma che si tratta di persone sole e isolate. Solo poco più di un quinto è coniugato o convivente, mentre il 78% appare privo di legami affettivi. Un dato che ha colto di sorpresa la Commissione è quello relativo

alla scolarizzazione: solo poco più del 40% non ha completato la scuola dell'obbligo, mentre il restante 60% ha un titolo medio o superiore, mentre il 4% ha un'istruzione universitaria. L'età media degli italiani è di 45,5 anni, mentre quella degli stranieri è di 34,1. Un dato che delinea il percorso che porta i senza dimora ad isolarsi: gli italiani scelgono di abbandonare tutto in età matura, dopo un fallimento personale, gli stranieri come condizione del loro essere immigrati. Fragile la rete di relazioni formali e informali in grado di fornire un sostegno in caso di necessità, tanto che il 70% dei senza dimora non ha la possibilità di chiedere aiuto ad un familiare e solo meno del 10% può rivolgersi a più di due familiari. Sono gli amici, secondo la ricerca, a rappresentare un valido punto di riferimento per circa il 60% degli intervistati. L'accattonaggio è l'attività che spesso praticano i senza dimora, ma non è l'unica. Infatti costituisce una fonte di sostentamento soltanto per poco più di un terzo. I clochard lavorano, in modo saltuario, e in settori marginali, ma comunque cercano un'attività. Deboli le strutture pubbliche: meno del 10% conta su sussidi pubblici o privati, mentre un altro 10% fruisce di prestazioni pubbliche legate all'età o allo stato di salute. Infine, solo un terzo degli intervistati alloggia in strutture pubbliche o private di accoglienza. Per gli altri l'unica dimora sono case abbandonate, edifici dismessi, capanne o ponti. Il 48,8% vive di notte in situazioni di assoluta precarietà.

La ricerca della commissione ha evidenziato che esisto-

## Mancano i soldi e il Comune di Palermo toglie l'assistenza agli anziani

PALERMO Per risolvere l'emergenza anziani, la cui assistenza domiciliare è stata interrotta dal Comune di Palermo per mancanza di fondi, i sindacati si rivolgono al Prefetto. Cgil, Cisl e Uil hanno annunciato che chiederanno al rappresentante dello Stato una riunione urgente, presente il sindaco di Palermo. Giuseppe Romancini, Carmelo Raffa e Gaetano Cuttitta, segretari Generali del Sindacato Unitario dei Pensionati Cgil, Cisl, Uil di Palermo, si sono dichiarati, infatti, 'totalmente

insoddisfatti, dopo l'incontro di oggi con l'assessore alla Solidarietà del Comune di Palermo Tommaso Di Gesaro. «Non si intravede infatti soluzione all'emergenza dei 760 anziani malati e soli e dei 150 disabili che dal primo gennaio verranno privati dell'assistenza domiciliare e quindi abbandonati a se stessi - è scritto in una nota diffusa dai sindacati -; l'assessore ha evidenziato la prospettiva di consistenti tagli sulla spesa sociale per ragioni di bilan-

rifiuto.

Il fratello di Remo si chiama Romolo. Vive in provincia di Teramo. La polizia l'ha chiamato per chiedergli se veniva a riconoscere la salma, perché nessun altro poteva farlo. Allora Romolo è partito. Ha riconosciuto il fratello, l'ha accompagnato nel suo ultimo viaggio, in cimitero, e poi se ne è tornato nella sua città. Sulla morte del fratello indaga la procura: il magistrato ha disposto un esame autopsico per stabilire le esatte cause della morte. Romolo fatica a leggere il giornale che racconta la storia di un barbone morto dal freddo. Romolo e Remo erano due fratelli come tanti, uniti da un legame di affetto e incomprensioni, a volte, come spesso capita. Poi la vita li aveva separati: Remo nel Lazio, lui in Abruzzo. Remo a fare l'imbianchino per sbarcare il lunario. Romolo con la sua storia che continuava come sempre, senza scossoni. Poi, con la fine del matrimonio, per Remo è scattata una molla. Che lo ha portato lontano dalla sua famiglia, ma neanche troppo, poco meno di venti chilometri dal suo passato. Il suo nuo-

vo domicilio era in via della Stazione 151. Ieri nell'ex pizzeria, dove tutto è rimasto com'era anni fa, c'era una sedia, all'ingresso. Sistemata bene, sopra, come per non farla sgualcire, una giacca. E lì accanto un maglione. Sulla finestra della «stanza da letto» una coperta, avvolta intorno ai vetri per scacciare via il freddo. Poco più in là l'altra coperta, quella con cui si copriva. Vecchi giornali, abiti sistemati uno affianco all'altro, una vecchia stufa a kerosene in disuso. Il suo lascio.

Maria Annunziata Zegarelli

Una vita piena di stenti ma senza mai perdere la dignità. Chiedeva in giro se c'era lavoro per lui. «Era una brava persona»



I dati della Caritas: in Italia sono 2.600, il 70% ha meno di 48 anni

## Clochard, mai per scelta il 60% ha il titolo di studio

no numerose figure di senza dimora per storie, d'identità, culture, mentalità, nessuna corrispondente alla figura romantica del clochard un po' poeta e un po' ribelle. «Nella eterogeneità di tutte queste figure - si legge nel rapporto - l'unico punto condiviso è la comune matrice di sofferenza che accompagna la vita delle persone senza dimora. Nella ricerca di un senso, di una spiegazione della propria condizione si rimanda alla crudeltà del destino, alle colpe proprie o di altri, all'incapacità delle istituzioni, ma in nessun caso si afferma la propria libera scelta. A parte questo, non sembrano esserci altri tratti in comune». I servizi sul territorio per i senza dimora variano a seconda delle città. Emerge una forte differenziazione fra il Nord e il Sud del paese: nelle città del Nord e del Centro l'offerta «di servizi è generalmente più articolata e comprende anche interventi di tipo riabilitativo, volti al recupero graduale delle capacità perse lungo il percorso di impoverimento... Nel Sud, invece, gli enti locali sono in genere meno attrezzati con strutture di accoglienza e servizi adeguati e non hanno stabilito rapporti organizzati con il terzo settore. Piuttosto delegano l'offerta di servizi, talvolta interamente, alle istituzioni religiose e alle associazioni di volontariato. Raramente assumono un ruolo di programmazione delle politiche o di verifica delle iniziative esistenti».

Insomma, non si diventa barboni per scelta. Molto spesso si sceglie la strada per disperazione, per aver fallito un progetto, o perché ci si sente inadeguati in una corsa dove il percorso a volte è troppo difficile.

DELITTO IMPASTATO

## Il pm: ergastolo per Tano Badalamenti

Il Pm della procura di Palermo Franca Maria Imbergamo ha chiesto ieri l'ergastolo per il boss Gaetano Badalamenti, ritenuto il mandante dell'omicidio di Peppino Impastato, il militante di Democrazia proletaria assassinato a Cinisi nel Palermitano l'8 maggio '78. Durante la requisitoria erano presenti in aula la madre di Peppino Impastato, Felicia Bartolotta, e il fratello Giovanni, che si sono costituiti parte civile. Assente invece Tano Badalamenti che è attualmente recluso negli Stati Uniti con l'accusa di traffico di stupefacenti relativamente all'inchiesta «Pizza Connection». Per l'omicidio di Peppino Impastato era già stato condannato a 30 anni in un altro processo il boss di Cinisi Vito Palazzolo, che aveva evitato il carcere a vita optando per il rito abbreviato. La storia del giovane militante di democrazia proletaria era stata recentemente raccontata nel film «I cento passi» di Marco Tullio Giordana.

TRIESTE

## Scarcerato il boss del traffico dei clandestini

Il tribunale di Lubiana ha deciso ieri la scarcerazione di Joseph Loncaric, il 47enne arrestato dalla Polizia slovena il 27 novembre del 2000 e ritenuto il «boss dei boss» dei traffici di immigrati clandestini attraverso le frontiere del Nordest. Loncaric ha costruito un impero miliardario sul traffico di immigrati clandestini, e nel ottobre 2000 è stato condannato dal Tribunale di Trieste a sei anni di reclusione per associazione per delinquere finalizzata al traffico d'immigrati clandestini in Italia. Secondo il Tribunale di Lubiana, Loncaric, pur essendo imputato di reati molto gravi, deve difendersi da uomo libero perché la gravità dell'insieme di reati non è tale da giustificare ulteriori periodi di detenzione preventiva in carcere. Insieme a Loncaric il Tribunale di Lubiana ha disposto la scarcerazione di altre cinque persone imputate con lui nello stesso procedimento penale.

ROMA

## Attacco al sito del G8 fermati hackers italiani

Hanno tutti fra i 18 ed i 23 anni i sei pirati informatici del gruppo hacker degli «Hi-tech hate» che sono stati individuati e denunciati dalla Guardia di Finanza al termine di una indagine condotta in collaborazione con il nucleo speciale investigativo, con la procura della repubblica di Ravenna ed il tribunale dei minori di Bologna. Secondo gli inquirenti, i pirati informatici hanno fatto parte del gruppo di sabotatori che ha attaccato il sito ufficiale del G8 durante il convegno. Fra le vittime delle incursioni del gruppo anche i siti web del Senato della Repubblica, dei ministeri della Sanità e della Difesa, del Pentagono, del Governo cinese e della Nasa.

DUE FERITI

## Sfrattato spara contro gli agenti

Due agenti della sezione Volanti, Antonio Geusa ed Antonio Ianne, sono stati gravemente feriti dal pensionato Gioglio Mita, di 62 anni. L'uomo è stato catturato dopo una sparatoria con altri agenti durante la quale è stato ferito in modo lieve alla testa. Su richiesta dalla moglie, separata dall'uomo e con cinque figli, il Mita era stato sfrattato dall'abitazione nella quale viveva solo in via Epaminonda. Il pensionato è tornato a casa mentre - dopo che un fabbro aveva forzato la serratura dell'abitazione - un ufficiale giudiziario stava procedendo all'inventario dei beni presenti la donna, due dei suoi figli e il suo legale. Il Mita ha minacciato i presenti (che si sono barricati nelle stanze) con un'ascia e poi ha dato fuoco all'abitazione.

Cronaca di un processo sommario. Liceo Virgilio, 10 gennaio, alla sbarra gli studenti che hanno occupato. Con la preside che interroga e i professori come testimoni

## Un pomeriggio in classe davanti al tribunale degli insegnanti

Mariagrazia Gerina

ROMA Liceo Virgilio, giovedì 10 gennaio, ore 15, consiglio di classe straordinario. In ordine sparso si entra in una delle aule dove al mattino si fa lezione: insegnanti, genitori e ragazzi che hanno ricevuto la lettera di convocazione. Amorelli, Battistoni, Moretti e Zanchini (i nomi sono di fantasia). La preside si siede in cattedra, gli altri, insegnanti compresi, dietro ai banchi. Solo il coordinatore sposta il banco accanto alla cattedra. Comincia il processo. Imputati quattro dei diciannove studenti, che sono stati indicati dai professori come responsabili di comportamenti scorretti, offese e simili, durante il primo giorno di occu-

pazione, l'unico di cui i docenti possono essere testimoni. Sullo sfondo ci sono i pesanti danni subiti dalla scuola (la stima oscilla dai sessantadue milioni ai trecento milioni ndr). Ma quelli sono stati provocati quando l'istituto era ormai in mano agli «esterni». La preside ha sporto denuncia contro ignoti, però il collegio docenti ha deciso comunque la strada dei processi in classe, per mettere sotto accusa una volta per tutte le occupazioni.

Prende la parola la preside: «Siamo qui per decidere le sanzioni disciplinari in seguito all'occupazione dello scorso dicembre». Parte subito la requisitoria: «Lo sapevate che era un atto illegale, abbiamo perso molti giorni di lezione». Poi procede, a sentire gli imputati, in ordine alfabetico.

«Amorelli: articolo tre, comma due, tre, cinque e sei. Battistoni: articolo tre, comma...». L'articolo tre nello statuto dello studentesco e degli studenti è quello che elenca i doveri.

Un genitore si alza incredulo: «Articoli a parte, possiamo sapere cosa si rimprovera ad ognuno di loro?». Il capo d'istituto preferisce procedere subito a sentire i ragazzi. Si comincia da Amorelli. «Perché avevi le chiavi della biblioteca?». La accusa. La ragazza si difende: «Pensavamo che fosse giusto tenere al sicuro alcune cose, perciò avevamo le chiavi». Una prof si alza in piedi: «Tanto avete custodito quella stanza che alcuni libri sono stati rubati». «Non mi risulta», risponde la ragazza. «Certo, io ho occupato ed è illegale, ma non ho mancato di rispet-

to». «E quando mi hai mandato fuori dalla scuola?». Difesa pronta: «Lei la prende come una mancanza di rispetto ma io lo ho solo chiesto di uscire perché stavamo occupando». La preside mette a verbale e contro-interroga: «E i danni? E i furti?». «Sono stati gli esterni». Non sembra convinta, prende appunti. Un genitore contesta: «I ragazzi sono stati convocati sui fatti del trenta novembre (primo giorno di occupazione ndr) e non su quello che è accaduto dopo». Si riprende con Battistoni: «Sei stato tu a gridarmi vattene?». Rapidamente si passa a Moretti. L'accusa è precisa: ha spinto la vicepreside (che è quasi svenuta ndr). Difesa: «Non è vero. Ero spinto a mia volta da decine di persone». La preside ironizza: «E allora scrivo: viene spinto per gravità

contro la vicepreside». Poi riparte con gli articoli... «Conosco i comma per cui sono stato convocato. Ma vorrei sapere perché?», la interrompe Zanchini. «Sei tu che devi spiegarcelo». E' il muro contro muro. Finché si arriva alla frase imputata. Zanchini la spiega così: «La mia prof mi ha chiesto se doveva uscire. Io le ho risposto di sì. Le ho detto anche grazie, sorpreso del suo atteggiamento». La preside passa ad altro: «E' vero che il giorno dell'occupazione hai fatto il giro delle classi per far scendere i tuoi compagni?». «No».

Comincia la seconda parte: la parola ai genitori. Vogliono sapere soprattutto una cosa: «Le sanzioni incideranno sul profitto?». A questo punto interviene il coordinatore dei professori: «Non si è mai visto un

alunno che va bene e che viene bocciato». Ma non è abbastanza per diradare le preoccupazioni. Il padre di uno degli «imputati» avanza una proposta: «Non facciamo subito scattare le sanzioni: se i ragazzi perdono l'ultima settimana del quadrimestre, si ritrovano senza valutazioni». Ma c'è anche chi pone obiezioni di sostanza. «Su trecento persone che hanno iniziato l'occupazione ne sono state convocate solo diciannove. Perché? Possibile che siano stati denunciati solo loro oppure dietro c'è un ragionamento del tipo: puniamone diciannove per educarne trecento?». La preside si altera: «Denunce ne ho ricevute tante. E i nomi erano sempre quelli» (a quanto pare prima delle vacanze di Natale tra i prof è stata fatta passare una circolare che sollecitava le

segnalazioni ndr). Mugugni nella classe. La madre di uno dei ragazzi imputati, si alza per spostare il dibattito sulle ragioni dell'occupazione: «Non è detto che sia sbagliata. Può manifestare un disagio oppure rappresentare anche un momento di maturazione, specie se resta aperto il dialogo con i docenti... A volte succede». La preside cerca di mantenere la calma ma è visibilmente nervosa: «Stiamo scherzando? L'occupazione è in sé un atto illegale». Vorrebbe proseguire ma ha fretta, altri consigli di classe la attendono. La settimana successiva - in una riunione senza imputati - saranno decise le sanzioni: la più severa precede cinque giorni di sospensione e cinque di lavori dentro la scuola. Uscendo qualcuno si lascia sfuggire: «E' stata una buffonata».